

Informazione bibliografica

- Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane*. Milano, Bollati Boringhieri, 2023.

Cemento armato è un libro godibile e scorrevole, costruito utilizzando ricerche cui l'autore si dedica da tempo, insieme a testi di altri studiosi, sentenze giudiziarie, articoli giornalistici. Un libro scritto con un linguaggio accessibile sempre teso a presentare argomentazioni ben costruite con il supporto del lavoro di molti altri studiosi citati. Uno dei diversi meriti del testo è quello di presentare una tesi tagliente quanto grave e impopolare: la riproduzione della formazione economico sociale dell'Italia, grazie agli orientamenti prevalenti delle politiche pubbliche (che come è noto sono concretizzate con il fare come con il non fare), è strutturalmente segnata da un tradimento dei valori costituzionali. Il territorio è allo stesso tempo oggetto, strumento e scena di tale tradimento che di fatto favorisce una illegalità diffusa e non contingente.

Il discorso è articolato in alcune parole chiave che costituiscono le diverse facce della sregolazione italiana nella gestione dell'urbano. Un elemento che caratterizza il sistema italiano: abusivismo, occupazioni di immobili, informalità, corruzione, criminalità. Questioni che nel dibattito pubblico hanno sempre uno storytelling giustificazionista, anche per la rilevante dimensione che hanno nella gestione del consenso, sia alla scala locale che nazionale. Pratiche che sono alimentate da una sostanziale incertezza del diritto, per la confusione in parte determinata dall'eccessiva produzione normativa, ma ancora di più per le debolezze della Pubblica Amministrazione periferica e per i tempi lunghissimi delle procedure giudiziarie nel Paese.

Secondo l'autore la politica dell'illegalità urbana si articola in quattro principali usi strategici dell'approccio pubblico nel trattamento delle pratiche irregolari a matrice urbana: legittimazione sociale selettiva (tolleranza e condoni per l'abusivismo edilizio), repressione etnicamente connotata (la repressione a geometria variabile

delle condotte illecite codeterminate da inadeguate politiche di accoglienza e servizi), dislocazione giudiziaria e amministrativa (colpevole esistenza e voluta riproduzione di zone grige, ambigue, ove a geometria variabile le autorità possono realizzare pratiche repressive più o meno tolleranti rispetto a soggetti deboli, che vivono dinamiche di riproduzione funzionali all'estrazione di profitti e rendite), con la relativa preservazione delle zone grigie che lascia massima discrezionalità ai gestori dell'ordine pubblico nel reprimere in base alle convenienze condizioni irregolari.

Per l'insieme di questi modi di essere della classe pubblica e di ampi settori della popolazione italiana, la politica dell'illegalità urbana, secondo Chiodelli, di fatto costituisce un carattere strutturale della riproduzione sociale del nostro Paese, fattore che ne segna negativamente il livello di avanzamento civile.

Non è una tesi del tutto originale o nuova, anche se assente nella letteratura mainstream. Una parte minoritaria dei testi (quelli che si occupano diffusamente delle mafie, di corruzione, anche in riferimento all'urbanistica) oppure i pregevoli lavori di Carlo Donolo sul disordine e sull'Italia sperduta (stranamente mai citati da Chiodelli) in anni recenti hanno tematizzato la questione.

Nel testo sono trattati diversi temi per articolare le tesi di fondo.

L'inefficace gestione del patrimonio abitativo pubblico in un Paese in cui da decenni è stata dominante una linea politica di non tutela degli inquilini non agiati rispetto alle crescenti pretese della rendita, sollecitando invece politiche socialmente selettive all'accesso alla proprietà della casa.

Il trattamento degli edifici abusivi e la scelta dominante di non applicare seriamente la legge arrivando molto raramente a colpire in modo efficace (con gli abbattimenti) gli abusi.

Il reiterato disconoscimento del diritto della minoranza musulmana ad avere luoghi di culto appropriati anche nel caso di comunità demograficamente e economicamente consistenti in alcuni territori.

Le infiltrazioni di organizzazioni criminali nelle amministrazioni locali e nelle politiche urbanistiche di cittadine anche del Nord. Questo in un contesto di corruzione pulviscolare in alcune grandi città.

L'articolazione del divario Nord Sud anche per il saccheggio di consistenti quote di spazio con "la creazione di paesaggi dell'abbandono e della marginalità, spesso in aree di pregio naturalistico del sud Italia" (p. 31).

L'esistenza di un'ampia e diffusa prassi di illeciti che di fatto ha costituito una politica dell'illegalità urbanistica in molte zone del Paese.

Uno degli ultimi capitoli del libro è dedicato poi alle vicende romane di qualche anno fa che hanno messo in luce 'il mondo di mezzo' un ampio e radicato reticolo di relazioni che hanno investito, condizionato e usato reti, attività e servizi pagati dall'amministrazione pubblica.

L'autore sceglie di non chiudere il testo dando indicazioni di policy, questo sia per evitare il rischio di dire cose generiche ma soprattutto per la convinzione della

necessità di far maturare una consapevolezza e una coscienza critica nel Paese – o almeno nelle sue elite – del fatto che siamo di fronte ad una patologia molto grave del sistema paese.

La critica radicale, documentata, al sistema di regolazione del Paese nel suo complesso, ha diversi filoni di studi, ove si trovano diverse ipotesi esplicative: dalla lettura di Guido Crainz sull'Italia come paese mancato rispetto alle prospettive immaginate e promesse dai Padri Costituzionali, a molti lavori di inchiesta. Quelli ad esempio della storia e della rilevanza delle organizzazioni criminali o della massoneria deviata e dei legami, e quindi delle protezioni, che i vertici di tali organizzazioni sono stati capaci di costruire e mettere al lavoro, come pure del carattere obiettivamente incompiuto del disegno costituzionale in merito all'armonica cooperazione fra poteri e dell'assetto regionale del governo dei territori (con i cantieri ormai trentennali di riforma della Costituzione che non sembra abbiano prodotto esiti molto soddisfacenti).

Tutto questo in un Paese che, ad esempio in merito al funzionamento del sistema fiscale e tributario o a quello dell'amministrazione della Giustizia, di fatto vede riprodurre e ampliare le disuguaglianze, anche contro il significato profondo della Carta Costituzionale.

L'autore ha il merito di aver articolato questa tesi molto preoccupante e grave. La comunità scientifica, magari per confutare e argomentare legittimamente una diversa lettura, dovrebbe trattare la questione mostrando uno sforzo di responsabilità civile che ad oggi non sembra molto evidente.

(Giovanni Laino)

- Maurilio Pirone (a cura di), *Ultimo Miglio. Lavoro di piattaforma e conflitti urbani*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2023.

L'opera collettanea curata da Maurilio Pirone rappresenta un'indagine multidisciplinare intorno alla *last mile logistics*, o come titola il libro, la logistica dell'“Ultimo miglio”. Nei suoi sette capitoli, le autrici e gli autori esplorano, come afferma il curatore, “il rapporto tra città, piattaforme e lavoro” (p. 9). Il libro situa temporalmente e spazialmente il fenomeno della piattaformaformizzazione urbana, fornendo uno sguardo dettagliato ma composito intorno a quello che, probabilmente, è diventato il lavoro di piattaforma per eccellenza: il *food delivery*, vale a dire la consegna a domicilio da parte di lavoratori che si muovono, generalmente, in bicicletta o motorino e ricevono gli ordini di consegna tramite app digitali. Come sottolineato nell'introduzione dal curatore del volume, l'opera contribuisce criticamente al dibattito pubblico su: “le nuove tecnologie, gli spazi di lavoro e i soggetti coinvolti – declinati in maniera particolare – le piattaforme, le città e i rider” (p. 8). In questo viaggio all'ultimo miglio, dunque, si parte da una storicizzazione del presente e si arriva fino alle alternative possibili, muovendosi con uno sguardo critico che si situa al di fuori della narrazione *mainstream* che, nell'ultimo decennio, ha proposto l'innovazione tecnologica e il processo di piattaformaformizzazione urbana come nuova frontiera per ottimizzare l'economia di consumo nelle città e offrire possibilità di lavoro flessibile a coloro che vi lavorano, i cosiddetti *gig-workers*.

Lo sforzo di contestualizzazione storica e geografica della *last mile logistics* pone le basi per una discussione del settore al passo con i tempi. Infatti, il libro apre con un tentativo ben riuscito di posizionamento della logistica metropolitana proposto da Niccolò Cuppini e Mattia Frapporti. Alla luce della pandemia, quando i lavoratori della logistica – e in particolare i cicofattorini – sono stati riconosciuti come lavoratori essenziali (pur senza le necessarie tutele), i due autori si interrogano sulle radici storiche che segnano “l'importanza dei flussi nel presente globale” (p. 18). I riferimenti sono l'Inghilterra dell'Ottocento e la Minneapolis degli anni '30 del secolo successivo. Il primo riferimento storico situa la “*Transport Revolution*” (p. 20) all'interno della costruzione di nuove infrastrutture che, anche nello spazio urbano, mettono al centro lo spostamento delle merci. Al contrario, Minneapolis, per la sua geografia e la sua storia, è il punto in cui si può situare la nascita del concetto di *hub* e il suo sviluppo logistico legato all'uso di container. Questi sono gli inizi delle trasformazioni logistiche come le conosciamo oggi, impattate sempre più fortemente dalla sovrapposizione delle scale (locale e globale) e da nuovi modelli di consumo.

Nel contributo successivo, Ugo Rossi continua la storicizzazione del paradigma urbano e del legame con la logistica e si concentra sul recente sviluppo tecnologico. La sua riflessione parte dal *tech boom* degli anni Duemila e dalla crisi finanziaria del 2008-09. Segue, quindi, una contestualizzazione della metropoli-piattaforma e delle risorse di cui questa si nutre direttamente e indirettamente.

Il contributo conclude con un'analisi sull'"urbanizzazione strategica dello Stato" ovvero l'investimento, da parte delle economie nazionali, in un "urbanesimo innovativo" (p. 46).

Citando la capacità che questi spazi urbani forniscono a mobilitazioni "in difesa dei propri spazi di vita" (p. 47) è possibile ricollegare il contributo di Pirone che, rimarcando l'importanza del "processo di territorializzazione delle piattaforme nelle nostre città" (pp. 112-113), analizza le mobilitazioni dell3 ciclofattorin3 in Italia. Il capitolo prende in considerazione lo "slittamento dei processi di valorizzazione" (p. 115) dalla fabbrica alla città, includendo le piattaforme digitali come ultima materializzazione di questi sviluppi. A partire da questo aspetto, Pirone si concentra sulle mobilitazioni e sulle esperienze di sindacalismo sociale e auto-organizzato emerse in questo comparto: l'organizzazione dell3 lavorator3 ha un carattere urbano, così come la produzione di valore economico nelle piattaforme. Il caso italiano si compone di tre fasi di mobilitazione: le prime iniziative locali sfociano in una fase di contrattazione nazionale istituzionale, a cui segue una nuova ondata di proteste e la nascita della "rete intersindacale nazionale – Rider per i diritti (RxD)" (p. 123).

Le conquiste ottenute da questo "sindacalismo metropolitano" (p. 135) in Italia sono sistematizzate nel capitolo successivo e conclusivo della raccolta. Annamaria Donini e Michele Forlivesi sottolineano un altro aspetto fondamentale: al carattere urbano e metropolitano delle proteste corrisponde il carattere "cittadino/metropolitano" (p. 134) delle risposte. Ne è un esempio la "Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale nel contesto urbano" sottoscritta da different3 attor3 nella città di Bologna. Stabilendo dei livelli minimi inderogabili di tutela, questa carta è alla base della concertazione nazionale che ha portato all'emanazione della legge n. 128/2019 che regola i confini della figura "eterorganizzata" (p. 137) dell3 *rider*. Il capitolo mette in luce da un punto di vista giuslavorista le diverse risposte che l'ordinamento giuridico può fornire di fronte a una forma di "occupazione non standard" (p. 133) che necessita di specifiche misure protettive. Nella contrattazione, il punto di vista delle imprese che gestiscono queste piattaforme digitali sostiene la "natura autonoma di questi rapporti di lavoro" (p. 131), a dimostrazione della presunta libertà di scelta dell3 *gig workers*. Il contributo di Federico Chicchi e Marco Marrone parte proprio da questo "logoro schema di classificazione *autonomia/subordinazione*" (p. 74) e discute le forme di continuità e di rottura con le precedenti categorie di lavoro. Gli autori si concentrano sulle frontiere del "lavoro digitale" (p. 76) e su come questo oggi indichi "un nuovo terreno sociale dello sfruttamento i cui confini sono ancora da precisare" (p. 78). Per discutere questa forma lavorativa tra l'"imprendicariato" (p. 74) e il cottimo serve una lettura profonda dello strumento per eccellenza che governa le piattaforme digitali, la gestione algoritmica.

Nel loro contributo, Emiliana Armano, Daniela Leonardi e Annalisa Murgia partono dal controllo algoritmico come nuova forma di ibridazione tra "il lin-

guaggio e le pratiche del vivente” (p. 100) e quelle del digitale. Questa forma di controllo, spesso invisibile a chi accede alle piattaforme digitali, permette la regolazione dell’offerta di lavoro e, allo stesso tempo, “il corrispondente comportamento di consumo/fruizione” (p. 101). Nel resto del capitolo, le autrici approfondiscono due punti centrali della gestione algoritmica: l’accesso alla piattaforma e il processo di *rating*, cioè il processo di valutazione della performance lavorativa. Infine, trova spazio nell’opera collettanea anche quella che appare come l’alternativa all’economia delle piattaforme nelle mani di grandi aziende estere, il cosiddetto *big tech*: è il caso del cooperativismo di piattaforma e del tentativo di democratizzazione proposto da Mayo Fuster Morell, Melissa Renau Cano e Ricard Espelt. Le quattro cooperative studiate in questo contributo evidenziano un processo di trasformazione dell’economia di piattaforma. Le esperienze cooperativistiche studiate sono presentate dal gruppo di ricerca barcellonese al fine di offrire “lo stato dell’arte dell’economia di piattaforma da una prospettiva economica, tecnologica, di genere e inclusione, legale e politica” (p. 58). Sebbene queste esperienze risultino ancora minoritarie e al loro interno contraddittorie, sono tutte accomunate “dall’obiettivo di trasformare l’attuale contesto capitalista” (p. 67).

Il libro è di facile lettura e i diversi capitoli presentano linguaggi molteplici. Questa eterogeneità riflette la complessità del settore e l’approccio multidisciplinare scelto da autori e autrici. In questo senso, quest’opera è un ottimo punto di partenza che pone basi chiare rispetto alla logistica dell’ultimo miglio. Il desiderio di misurarsi con il dibattito pubblico, come si afferma nell’introduzione, si accompagna a un livello più specialistico di analisi che, nel corso dei capitoli, approfondisce aspetti particolari e anche tecnici del fenomeno indagato. In ogni caso, il libro riesce a “fornire delle lenti concettuali” (p. 8) utili alla comprensione di una componente significativa dell’economia di piattaforma, quella del *food delivery*. Questo settore è emerso con forza sull’onda della cosiddetta *sharing economy*, acquisendo una notevole visibilità durante la pandemia. Proprio a questo settore sono infatti dedicate la maggior parte delle ricerche svolte sino ad oggi all’interno delle economie di piattaforma. In conclusione, è necessario sottolineare due punti. In primo luogo, proprio per la sua natura spaziale il comparto del *food delivery* non può essere considerato in maniera monolitica, per via delle forme che questo assume in relazione alle specificità di organizzazione territoriale delle città in cui opera (si pensi ad esempio ai *runner/walker* a Venezia). In secondo luogo, la crescita esponenziale di questo settore non deve mettere in secondo piano gli altri comparti investiti dalla diffusione dalle piattaforme digitali: si pensi ai servizi di mobilità urbana e di cura delle persone. Uno dei principali meriti di questo ricco volume a più voci è il fatto di fornire utili indicazioni di metodo e di contenuto anche per l’analisi di altri comparti dell’economia delle piattaforme, che oggi si espande a macchia d’olio nelle nostre società.

(Laura Eccher)

- Leslie Kern, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*. Milano, Treccani, 2022.
- Giovanni Semi, *Manuale per una gentrificazione carina*. Torino, Einaudi, 2022.

È la narrazione, con il suo potere di influire concretamente sui luoghi, il *fil rouge* che unisce i due volumi pur così diversi di Leslie Kern e di Giovanni Semi. La narrazione come obiettivo di indagine, per decostruire come i discorsi sulla/della *gentrification* contribuiscono ad alimentare il processo. E la narrazione come strumento di indagine, variamente manipolata e maneggiata dai due autori che, attraverso scelte stilistiche e di registro linguistico, la trasformano in dispositivo euristico. Una meta-narrazione che si piega alla dissacrante ironia di Semi e alla pensosa riflessività di Kern per scardinare mantra come la-bellezza-ci-salverà o l'inevitabilità della gentrificazione.

Da un lato, Leslie Kern adotta un'impostazione saggistico-divulgativa che ammicca anche a un pubblico non specialista, con l'enfasi di una ricercatrice che fa della sua biografia un contrappunto a cui si appigliano le riflessioni teoriche. Dall'altro, nell'*e-book* di Giovanni Semi, la parodia smonta e decostruisce, ridendo con noi (o di noi?) delle retoriche di *art/green/smart/washing* e delle mirabolanti descrizioni che scandiscono i programmi di rigenerazione urbana.

I due lavori, seppur con presupposti ed esiti differenti, contribuiscono ad aprire uno squarcio sul caos concettuale associato alla gentrificazione, reso recentemente ancor più complesso dall'avanzata del neoliberismo urbano e dall'ubiquità di processi di espropriazione – sia materiale che simbolica – pericolosamente simili in contesti territoriali differenti.

È proprio questo il punto di partenza del volume di Leslie Kern che si apre con un racconto in prima persona (p. 11):

Un tempo abitavo in un quartiere nella zona occidentale di Toronto, il Junction. Circo-scritto e isolato all'incrocio (junction, appunto) tra diverse linee ferroviarie, vantava una storia industriale che emergeva chiaramente dai suoni e dagli odori provenienti dalle fabbriche di gomma, di vernice e di lavorazione della carne. Oggi, nei pomeriggi più caldi, alcuni di quegli odori aleggiano ancora nell'aria, ma fanno a gara con i profumi che si sprigionano dalle caffetterie esclusive e dalle panetterie vegane.

L'incipit ci introduce subito in una galassia di immaginari molto comune nei racconti della *gentrification*: il passato industriale, la connotazione working class, il conflitto olfattivo con odori che suggeriscono nuove attività. Diversamente da altri quartieri 'degradati', il Junction di Toronto, dove ha vissuto l'autrice, e che funge da epitome narrativa di tutto il volume, per anni "faceva raramente notizia. Non era considerato un luogo «diverso» o pericoloso. Non era proprio preso in considerazione da chi viveva al di fuori del triangolo ferroviario" (p. 12). Fino agli anni

Duemila, le narrazioni non tendono a descriverlo, come si potrebbe immaginare, in termini escludenti. Il quartiere è del tutto inesistente, rimosso dall'immaginario locale. A metà degli anni Duemila, “una massa critica di nuovi negozi e ristoranti interruppe questa tendenza, risvegliando un interesse diffuso verso il quartiere” (p. 13), perfetto per quella che l'autrice definisce la ‘narrazione stile Cenerentola’ articolata sul contrasto tra il prima e il dopo.

Kern enfatizza sin da subito il ruolo *booster* dei media, che dipingono l'area come “la Toronto malfamata che diventa modaiola” (p. 13), in linea con le costellazioni discorsive *lifestyle* che sintetizzano la parabola ‘ascendente’ della rinascita e, dunque, giustificano la gentrificazione, rendendola non solo accettabile ma necessaria.

Il Junction offre il pretesto a Leslie Kern per chiedersi “come questi quartieri diventano racconti” (p. 14) che non solo descrivono i processi di trasformazione urbana, ma li governano e orientano con il loro potere performativo, come espressione di una configurazione della territorialità fortemente egemonica, in cui si impigliano resti di vite fragili, risucchiate da forme di espropriazione non sempre (e non solo) necessariamente tangibili.

Kern restituisce una sintetica ricostruzione della letteratura sulla *gentrification*, riassumendo le cornici teoriche principali ma senza indugiare troppo e, sta qui l'elemento probabilmente più interessante, agganciando questo racconto a quello biografico, in un'alternanza di scampoli di vita vissuta (e osservata in contemporanea da ricercatrice/attivista), quadri teorici generali e sintesi di altre ricerche.

Ribadendo che nessuno dei racconti sulla *gentrification* sia neutrale, ma che sono tutti profondamente influenzati da chi e per chi si racconta (compresi studiosi e attivisti), Kern sostiene la necessità di affrontare “spinose questioni di responsabilizzazione, responsabilità e potere” e sottolinea la rilevanza di “aspetti che spesso rimangono in secondo piano nel dibattito sulla gentrificazione, come l'etnicità, il colonialismo, il genere e la sessualità” (p. 15). L'autrice rivendica fortemente l'adozione di approccio intersezionale che, seppur non inconsueto in letteratura, lo è certamente fuori dall'accademia, e ancor di più lo diventa nel momento in cui si evidenzia il nesso con le pratiche coloniali. Se è vero che le metafore coloniali non sono nuove negli studi sulla *gentrification* (i nuovi arrivati dipinti come ‘pionieri’, la ‘frontiera’ che si allarga intorno ad ‘avamposti di resistenza’, ecc.), la svolta consiste nell'evidenziare come il legame con la colonizzazione non sia soltanto metaforico: la *gentrification* è, per Kern, una pratica coloniale che persegue le stesse dinamiche di espropriazione perpetrate a danno delle popolazioni indigene.

Questo è l'elemento di innovazione del volume per il pubblico italiano e/o non accademico. Ma ne è allo stesso tempo il suo limite, dominato com'è dai racconti che ricalcano il vissuto biografico dell'autrice in Canada. Il *fil rouge* – macchiato di sangue e soprusi – che lega la *gentrification* contemporanea alle pratiche di colonizzazione e dispossessione degli indigeni in Nord America o alle discriminazioni

urbane razzializzate riflette la specificità del contesto nordamericano, che, ancora una volta, risulta predominante nella letteratura sulla *gentrification*.

Pur non disconoscendo il ruolo prevaricatore della bianchezza e le forme di discriminazione razzializzata nelle pratiche urbane, il volume si avviluppa in un cortocircuito intellettuale: invocare l'approccio decoloniale e intersezionale per ribaltare i racconti omologati sulla *gentrification*, concedendo solo qualche sparuta porzione di visibilità a casi di studio in contesti diversi o ad autori non anglofoni, significa non essere all'altezza di un obiettivo che sin dall'inizio si prefigge estremamente ambizioso. Non a caso, sono gli scorci che esulano dal vissuto dell'autrice, aperti a dimensioni territoriali differenti (dal Sudafrica all'Argentina), quelli più interessanti, ma pur sempre minoritari in un lavoro che per la maggior parte racconta la *gentrification* attraverso la lente anglofona e prevalentemente in contesti nordamericani. A ciò si aggiunge anche la scarsa rilevanza attribuita al turismo come motore di *gentrification*, che invece contraddistingue numerose città, e agli effetti dell'*airbnbification*, a cui il volume accenna solo di sfuggita.

Oltre alla risolutezza nell'illuminare dimensioni meno note, il volume ha certamente altri meriti, fra tutti la varietà di spunti di riflessione e la volontà di considerare la *gentrification* evitabile, confidando nella possibilità di resistenza che deriva dalle forme di auto-organizzazione e mutua assistenza. La sezione conclusiva, incentrata sulla necessità di 'cambiare il finale del racconto' includendo una sorta di *toolkit* per NON diventare un gentrificatore, risulta meno efficace, perché il racconto si ingolfa nell'enfasi eccessiva e si diluisce in una visione concettualmente ampia del fenomeno, applicabile, come postura, a tutti i processi di espropriazione, colonizzazione, razzializzazione e mercificazione.

Ci chiediamo, allora: se tutto è *gentrification*, cos'è la *gentrification*? Se ogni processo di trasformazione che avviene nello spazio per effetto di giochi/gioghi di potere, egemonie, esclusioni è letto attraverso la lente della *gentrification*, e se è certamente intellettualmente stimolante interrogarsi su posizionalità, emarginazione e privilegio (di cui Kern è consapevole, da ricercatrice bianca), quanto è efficace, dal punto di vista dell'indagine empirica, estendere la *gentrification* a tutte le forme di violenza?

Sono dilemmi ben noti nella letteratura che si occupa di rigenerazione urbana.

Più evocatrice di 'sostenibilità', più ubiquitaria di 'resilienza', è rigenerazione il termine-talismano su cui si innesta la maggior parte delle narrazioni sulla gentrificazione. Non a caso, è il fattore che innesca il racconto di Giovanni Semi:

Prologo

Il problema dei poveri (esistono, li ho visti)

Ne ho visto uno, l'altro giorno. Alto, barba incolta ma non completamente lasciata andare, una camicia tre o quattro taglie più grande, un giaccone che sembrava un bomber ma non

lo era (una cinesata). Ciondolava per una via del centro, davanti a un negozio di cucine con delle isole in legno non trattato davvero splendide. Di quelle con la doppia vasca in Corian che non si vedono manco gli schizzi, e se cucini un pad thai saltandolo nel wok giusto non si macchiano con la salsa d'ostriche o di soia (senza sale, mi raccomando). [...] Era chiaramente povero ma non di quelli che non hanno più casa o da mangiare, e ci sono pure loro, badate bene, ne ho visti parecchi sotto i portici ultimamente. No, era uno di quelli che i sociologi dicono situarsi nella zona grigia, che hanno dei lavoretti, però non ce la fanno lo stesso a tirare avanti.

Il prologo introduce subito il lettore nella dimensione narrativa dell'*e-book*. Anche qui, come in Kern, l'*escamotage* è attivato dal racconto in prima persona, necessario alla decostruzione delle impalcature discorsive con cui circola il racconto della *gentrification*. Ma se in Kern è l'incorporazione della *gentrification* come vissuto a orientare il racconto, in Semi è la parodia, il contro-canto con cui celebra – per demolirle – le narrazioni entusiastiche sulla rigenerazione e sul potere salvifico di arte e bellezza. Un canto Altro, con cui (finalmente!) si rivendica la ruvidezza del sarcasmo e lo straniamento dell'iperbole per immettere nuova linfa nella narrazione accademico-giornalistica sulla *gentrification* 'carina': un epiteto parodistico, ovviamente, ma non troppo distante da quella gentrificazione 'gentile' di cui parla Jane M. Jacobs nel 1996 a proposito dell'allontanamento forzato della comunità bengalese a Spitalfields, nella Londra degli anni Settanta, a cui un trust locale propose di lasciare le dimore georgiane in cambio di appartamenti più modesti a margine del quartiere. Allontanati con gentilezza, dunque. Così come oggi le diverse forme di espropriazione sono costellate di 'cose carine': luoghi, persone e spazi sempre più *green*, *smart* e *cool*, ma sempre più escludenti.

Il libretto digitale, che ha offerto a Semi lo spunto per un lavoro più ampio e articolato dallo stesso titolo, pubblicato nel 2023 per Mimesis, si sviluppa con un obiettivo specifico:

Ecco, il piccolo saggio che seguirà serve a questo: spiegare a te, povero squattrinato, che vieni da chissà dove, come essere felice in un quartiere carino, aperto, *cool* e *green*. E pazienza se non capirai subito quello che ho da dirti, tanto è il futuro e ti ci dovrai abituare lo stesso. A meno che tu non voglia startene tra i tuoi simili in periferia, ma mi sembri troppo sveglio, nonostante tutto, per volere una cosa del genere.

L'apostrofe rivela subito l'intento di sbeffeggiare una realtà che, però, di caricaturale ha ben poco, aderente com'è alle modalità attraverso cui realmente il variegato repertorio di orti urbani, pasticcerie *vegan*, *yoga centre*, *hub* di innovazione alimenta narrazioni tutte uguali.

Dopo il prologo tutto giocato sul filo dell'ironia, l'introduzione ci riporta (forse?) nei ranghi del saggio 'serio':

Le esperienze innovative nate dal basso entrano prepotentemente nella dialettica dello storytelling contemporaneo, come elemento critico per rileggere il presente attraverso una «politica della possibilità» e come modo per uniformare il magma indistinto degli interessi, delle relazioni, delle percezioni, delle culture materiali e delle loro funzioni e rappresentazioni morfologiche; cosicché i modelli di sviluppo locale adattati sui bisogni generino imprenditorialità sociale, sostenibilità, conoscenza e reti [...]

Capito?

No?

Bene, allora la strada è quella giusta. Seguitemi.

Certe posture teorico-metodologiche ben note ci sono tutte: le soluzioni multidisciplinari, l'innovazione sociale, le esperienze dal basso, la partecipazione degli abitanti. Ma qual è la realtà, e quale la finzione? Il testo è (o potrebbe essere) generato automaticamente da un software: una ripetizione ossessiva di termini e concetti tutti uguali. Più che vera e propria parodia, è una sorta di meta-parodia, una parodia di una narrazione (involontariamente) parodistica che potremmo agevolmente trovare in un post di un'associazione locale o nel documento programmatico di qualche progetto urbano che mobilita la Bellezza come strumento salvifico. Una bellezza con la B maiuscola, da marchio registrato.

Semi decostruisce tutte le fasi delle 'operazioni bellezza' o, meglio, ride con noi delle trappole retorico-discorsive con cui si infarciscono di anglicismi alla moda presi in prestito dalla pubblicità quelle che sono banalissime operazioni immobiliari:

1. Mettere al lavoro, nel più breve tempo possibile, uno o più studi pubblicitari, e affidare loro il re-branding del vostro quartiere degradato enfatizzando lo storytelling positivo (trad: cambiare il nome al quartiere).
2. Attivare immediatamente un patto collaborativo con la società civile allo scopo di slatentizzare gli asset relazionali dormienti in ottica partecipativa (trad: parlare con la gente).
3. Innescare la rigenerazione del territorio attraverso una partecipazione attiva delle persone che in quei luoghi vivono, studiano e lavorano e che sia caratterizzata dal coraggio di integrare visioni e necessità diverse valorizzando la contaminazione di esperienze e saperi differenti (trad: lasciar fare agli esperti).

Il volumetto, che sfugge volontariamente alle prassi valutative ormai diffuse nell'accademia (cos'è? Un articolo? Una monografia? 'Altro?') si dispiega in una successione di *tableaux* che si animano ai nostri occhi e innescano all'istante una sensazione di *déjà vu*, fino ad approdare alla sezione più esilarante: ovvero, la formula matematica per calcolare il 'tempo di gentrificazione' che intercorre tra il degrado e, appunto, il trionfo della 'bellezza che ci salverà', in cui le variabili di 'degrado', 'bellezza' e 'soglia di bellezza', adeguatamente scomposte in sotto-variabili, permettono di ironizzare sui promotori della gentrificazione e, allo stesso tempo, sugli studiosi che la indagano.

La parodia di Semi, infatti, è tutt'altro che auto-assolutoria. Gli obiettivi sono chiari e, seppur non sempre resi evidenti, chiaramente identificabili: dai 'rammen-di delle periferie' ai 'borghi *smart*', una costellazione di esperti, più o meno celebri, è chiamata in causa. Ma nel finale Semi convoca anche se stesso, che si occupa "da diversi anni di studi urbani, nel solco di una tradizione che si autoproclama critica, senza nemmeno sapere bene il perché ma soprattutto per chi".

Come gran parte dei ricercatori e delle ricercatrici che si occupano di gentrificazione, diversi sono i dilemmi che emergono dallo studiare un processo in cui si è immersi, spesso proprio come gentrificatori (in)volontari, ingranaggi attivi di un meccanismo che si tenta di scardinare nelle proprie ricerche, in un cortocircuito da posizionamento scientifico. Il volume, che all'inizio sembrava un colto *divertissement*, diventa per Semi un

tentativo per svegliarmi d'incanto da una notte segnata dall'abuso di sostanze *smart* e *green*. Una notte dove vago tra eventi di lancio di un programma di rigenerazione o di una mostra. Dove mi muovo allucinato tra seminari di esperti, *workshop* e vernissage e quando rincaso vedo crescere, anno dopo anno, le file di *homeless* sotto ai portici, le serrande chiuse di attività devastate dalla logistica delle piattaforme e altre realtà che tutto sono fuorché carine.

Allora, forse, è (anche) la liberazione catartica dell'iperbole, lo sguardo dissacrante dell'ironia, il capovolgimento liberatorio della parodia, a tracciare una nuova strada con cui non tanto studiare il fenomeno, quanto contribuire a rovesciarne le narrazioni nell'immaginario popolare.

Contrariamente a Kern che, appellandosi all'attivista e scrittrice Mariame Keba, infonde alla fine del volume un afflato di speranza nella lotta quotidiana alla gentrificazione, Semi approda a considerazioni ben più pessimistiche (o realistiche?). Non offre soluzioni né indica strade da percorrere. O, forse, la strada è già tracciata, e comporta lo scardinamento di altre retoriche, non solo quelle sulla gentrificazione carina: le retoriche accademiche, che finiscono per confinare i dibattiti in torri eburnee di *paper* in *top journal* e conferenze internazionali rigorosamente disciplino-riferite, inaccessibili ai più. La strada è quello di un libretto digitale da scaricare che, si spera, possa sollecitare un cambiamento, magari a margine di un dibattito, di quelli vecchio stile, in presenza, nella sede polverosa di un'associazione di quartiere (in via di rigenerazione?!).

La bellezza non salverà le città, né gli studiosi che le indagano.

L'(auto)ironia, forse, sì.

(Teresa Graziano)

- Paola Imperatore, Emanuele Leonardi, *L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*. Napoli-Salerno, Orthotes Editrice, 2023.

In un mondo segnato dai cambiamenti climatici, la richiesta di azioni concrete per affrontare la crisi si è diffusa come un grido globale, trovando eco nelle piazze piene di giovani determinati a difendere la giustizia climatica.

Tuttavia, le risposte fornite ‘dall’alto’ sembrano vacillare e la COP28 a Dubai, caratterizzata dalla presenza massiccia di lobbisti dei combustibili fossili, costituisce un ulteriore elemento di riflessione sulla loro efficacia. Il volume in esame offre uno sguardo attento sul tema. Attraverso l’analisi critica delle risposte globali all’emergenza, l’evoluzione storica dei movimenti ambientalisti e la convergenza con le lotte operaie, Paola Imperatore e Emanuele Leonardi delineano una prospettiva che va oltre la mera documentazione, proponendo vie alternative e sollecitando una revisione radicale del sistema.

Il primo capitolo si apre con la critica al sistema delle COP, delineandone la natura ibrida tra progressismo politico e neoliberalismo economico. Introduce, a tal proposito, il concetto di ‘negazionismo di secondo tipo’, che riconosce il cambiamento climatico ma limita le soluzioni a interventi tecnologici ed economici, evitando le questioni strutturali. Attraverso il prisma delle conferenze climatiche internazionali, gli autori evidenziano il passaggio da un rapporto *aut-aut* a somma zero tra crescita economica e sostenibilità ambientale a una prospettiva di ‘crescita per l’ambiente’, che attraverso la *green economy* considera la tutela ambientale un’occasione di ulteriore accumulazione capitalistica. Sottolineano, con il fallimento nella riduzione delle emissioni, il crescente scetticismo verso il sistema delle COP e una prospettiva critica da parte dei movimenti per la giustizia climatica. La riflessione sull’“effetto-Greta” (p. 52) dopo la COP24, in particolare, rivela la chiusura della fase di ‘prossimità critica’ della giustizia climatica e l’inizio della ‘contestazione aperta’, culminata nel primo sciopero globale per il clima del 15 marzo 2019. Il secondo capitolo approfondisce la giustizia climatica e delinea, attraverso un’attenta analisi del *Climate Book* di Greta, un quadro della trasformazione dei movimenti dagli anni Novanta fino all’attuale panorama post-2019: da una visione ‘geopolitica’ incentrata sul confronto tra Stati-nazione e le disegualianze Nord-Sud a una visione orientata alla stratificazione di classe e all’oppressione di genere e razza.

La riflessione avanza con un’analisi delle diverse esperienze che hanno contribuito ad avvicinare la questione climatica a quella sociale, in particolare al lavoro. Infine, il concetto di ‘climatizzazione del mondo’ offre una prospettiva interessante, evidenziando come nei movimenti per la giustizia climatica ogni azione a favore dell’ambiente sia semanticamente reinterpretata in termini cli-

matici per fare da cassa di risonanza a tutte le istanze di giustizia ambientale. “Si dice «clima» ma si intende «ecologia», in generale: la parte per il tutto” (p. 59). Trovo che questa nozione dia una spiegazione illuminante sul perché alcuni movimenti si focalizzino specificamente sul ‘clima’. Tuttavia, tale generalizzazione rischia di non evidenziare a sufficienza le diverse istanze e di non coinvolgere appieno tutti i gruppi e movimenti che avanzano tali richieste, soprattutto a livello locale. La sfida, a mio avviso, sta nel garantire che la connessione della lotta climatica con le altre istanze di giustizia ambientale e sociale emerga chiaramente anche per coloro che non sono strettamente coinvolti nei movimenti climatici.

Nel terzo capitolo gli autori tracciano il percorso storico che, dalla lotta contro la nocività degli anni Settanta e i conflitti ecologico-distributivi per la giustizia ambientale, ha condotto fino alla giustizia climatica. Inquadrono la situazione italiana, passando in rassegna una serie di episodi che hanno plasmato il rapporto tra società e ambiente, con un’attenzione particolare alle lotte nelle fabbriche degli anni Sessanta e Settanta e ai movimenti contro gli impianti nocivi e le grandi opere esplosi negli anni Novanta. Battaglie che “hanno investito direttamente – spesso senza mai nominarla – la dimensione della giustizia ambientale” (p. 96), denunciando quel modello di gestione dei territori che rapina le risorse collettive e scarica verso il basso tutti i costi. Si evidenzia, a partire da queste lotte, la crescita dei movimenti per la giustizia climatica e il contributo decisivo dei movimenti *Non una di meno* e *Fridays for Future*, nonché del *Network di Ecologia Politica*.

Il quarto capitolo chiarisce la natura politica del riscaldamento globale e il suo potenziale trasformativo. Gli autori evidenziano ancora una volta come la giustizia climatica non sia leggibile esclusivamente attraverso la lente geopolitica del debito ecologico Nord-Sud, e richiamando Laura Pulido, mettono in luce l’esistenza di ‘zone di sacrificio’ all’interno delle nazioni e delle città. L’intersezione tra marginalità territoriale, stratificazione di classe e oppressione di genere è discussa in modo approfondito, illustrando come tali fattori contribuiscano a moltiplicare gli impatti della crisi climatica. L’approccio intersezionale è enfatizzato attraverso il richiamo a *Non una di meno* e agli scioperi transfemministi e climatici, come espressione di una consapevolezza crescente sull’importanza di affrontare congiuntamente le ingiustizie. Anche la questione sociale è trattata con attenzione, con uno sguardo mirato alla categoria operaia che, dagli studi presentati, emerge come la più vulnerabile. Il capitolo si conclude con la critica alla gestione ‘emergenziale’ della crisi climatica, che ha visto l’accentramento del potere e l’esclusione della cittadinanza dai processi decisionali. La contestazione è argomentata mettendo in discussione misure legislative che sembrano compromettere la partecipazione democratica delle componenti ecologiste e favorire invece il *lobbying* delle grandi imprese energetiche. Il concetto di giustizia climatica delineato nel testo rompe questa logica, a favore di processi il più possibile decentrati, che partono ‘dal basso’ e danno voce alle comunità oppresse.

Il quinto e ultimo capitolo emerge come la componente più distintiva e originale di questo lavoro. Esplora la convergenza tra la lotta operaia e il movimento ecologista, focalizzandosi sullo scioglimento delle barriere tradizionali tra due settori apparentemente contrastanti. Per farlo, gli autori ricostruiscono la storia della vertenza dell'ex-GKN di Campi Bisenzio, sublimazione di quell'alleanza tra movimenti climatici e lotte operaie che diventa il fulcro della lotta per la giustizia climatica. Il collettivo GKN “non solo non cede alla narrazione che dipinge l'ecologismo come antagonismo della classe operaia (e viceversa) ma riarticola questo rapporto [...] indicando chiaramente il nemico comune: il capitalismo, con il suo tentativo di mascherarsi di verde” (p. 134). Il volume si conclude sottolineando la necessità di abbracciare l'era della giustizia climatica come uno scenario alternativo alla perpetuazione di una catastrofe imminente: “La sfida è epocale ma irrinunciabile. O loro e la loro catastrofe, o noi: benvenuti nell'era della giustizia climatica” (p. 162). Gli autori indicano la contrapposizione tra la razionalità di un modello capitalistico che impoverisce l'economia e distrugge il pianeta e la proposta di una transizione ecologica ‘dal basso’, orientata verso la giustizia e l'equità. L'invito è a riconoscere il ruolo centrale delle persone comuni, specialmente della classe lavoratrice, nell'affrontare la crisi climatica, trasformando la lotta in un impegno collettivo e radicale per un futuro sostenibile e ‘giusto’.

Nel complesso, il libro offre una visione articolata dell'intersezione tra crisi climatica, ecologia radicale, lotte operaie e più in generale contro le oppressioni legate a classe, genere e provenienza. L'interconnessione tra disuguaglianze sociali ed ecologiche emerge infatti come un tema centrale, e il testo invita a abbracciare la giustizia climatica come guida per elaborare strategie di pianificazione ecologica, con particolare enfasi sulla convergenza con il mondo del lavoro come strumento di resistenza. La combinazione di approccio descrittivo, visione critica e prospettiva propositiva lo rende una lettura stimolante, coinvolgente e accessibile a un pubblico diversificato. Offre elementi informativi chiari, seppur sintetici, spunti critici e prospettive alternative che risultano utili per arricchire il dibattito e guidare azioni concrete per affrontare la crisi climatica ed ecologica. La presenza di riferimenti bibliografici e dati nel testo aggiunge un elemento di solidità e supporto alle argomentazioni presentate, offrendo ai lettori gli strumenti necessari per approfondire ulteriormente gli argomenti trattati.

(Giorgia Scognamiglio)

- Maria Chiara Giorda, *La Chiesa ortodossa romena in Italia. Per una geografia storico-religiosa*. Roma, Viella, 2023.

Sono sempre stato affascinato dalle monografie specialistiche, verticali, dettagliatissime. Duecentonovantacinque pagine fittissime che coprono qualsiasi aspetto che io possa immaginare dell'evoluzione e diffusione dei luoghi religiosi della Chiesa ortodossa romena nel belpaese. Quando incontro volumi di questo tipo, mi sorge spontaneo immaginare che non ci sarà più posto per altri libri sul tema nel futuro prossimo, che probabilmente sarà letto da un numero limitato di persone, ma che rimarrà nei decenni il punto di riferimento essenziale per chi vorrà occuparsi di quel tema specifico.

Maria Chiara Giorda è una storica, un'amica, un'attivista, un'organizzatrice di eventi culturali, una persona dalle identità umane e accademiche piacevolmente policentriche. Ormai da anni, si è appassionata di geografia e studi urbani, e non è la prima volta che sconfinava nel nostro settore: fra i suoi lavori, si può per esempio annoverare un testo sulla geografia delle religioni. Questo aspetto, questa ibridazione fra campi di ricerca apparentemente distinti – storia e geografia – è probabilmente l'aspetto di maggior rilievo per i lettori della Rivista. Ma in che modo un'analisi della Chiesa ortodossa romena operata da una storica può essere geografica?

La risposta è forse intuitiva: occorre che il lavoro riveli sensibilità rispetto alla questione dello spazio, e occorre forse prendere in considerazione, nell'analisi e nell'elaborazione teorica, i contributi del dibattito geografico. Mi sento di dire che, da questo punto di vista, il lavoro di Maria Chiara Giorda sia un raro successo.

La geografia delle religioni è un campo di studi dal passato traballante. Storicamente, la maggior parte dei contributi, ascrivibili alla geografia umana, si occupava di mappare la distribuzione dei gruppi religiosi nel mondo. Recentemente ho avuto modo di curare l'edizione italiana di un celebre manuale di geografia umana e ho incontrato esattamente questo tipo di ragionamento: la popolazione cristiana è la più numerosa, seguita quella musulmana e indù; quella cristiana è collocata prevalentemente lì, quella musulmana là. Le persone atee dove le collochiamo? Si tratta di un modo di immaginare la geografia delle religioni piuttosto piatto e banale, che riproduce una visione essenzialista (i gruppi religiosi come autodefiniti e stanziali) e che non rende giustizia ai dibattiti più sofisticati che hanno influenzato la disciplina e che la stanno plasmando. Per esempio, è evidente come nella nostra società sempre più secolarizzata le religioni, vecchie e nuove, non siano affatto scomparse, ma si siano spesso trasformate, evolute ed ibridate, occupando uno spazio sociale e materiale tutt'altro che marginale. Ancora, è chiaro come la posizione egemonica della religione cristiana cattolica in Italia, per esempio attraverso il sistema legale dei Concordati, del finanziamento tramite il criticatissimo sistema dell'8x1000, dell'eccentrica regolamentazione del patrimonio immobiliare

religioso, produca geografie di potere. Ne consegue che alcune religiosità sono marginalizzate e relegate spesso a spazi marginali se non invisibili (capannoni, cortili anonimi), mentre la Chiesa cattolica continua a mantenere un ruolo di organizzazione sociale tutt'altro che trascurabile pur in assenza di religiosità formale (si pensi al caso degli oratori, presenza diffusissime sul territorio che offrono servizi ricreativi molto differenti rispetto al passato e per molti versi apparentemente laici e sociali). Maria Chiara Giorda si muove a cavallo dei differenti modi di intendere le geografie dalla religione, prendendo in considerazione sia gli aspetti più descrittivi, con una gran quantità di mappe tese a descrivere l'evoluzione della diffusione del fenomeno, sia quelli più sofisticati e complessi riguardanti il sociale, il culturale e il politico, discutendo lo spazio fattuale ricoperto dalla Chiesa romana nella società italiana contemporanea, l'evoluzione di rapporti di competizione e cooperazione, convivenza, occupazione e condivisione di spazi. Il ragionamento è multiscalare, spaziando dalle problematiche dei singoli luoghi religiosi (parrocchie, monasteri), fino a quelli di carattere nazionale. L'autrice descrive questo approccio come geostorico e spende varie pagine, nell'apertura del testo, per descriverne i caratteri. Il risultato è convincente, e fanno capolino nel testo vari nomi a noi in qualche modo familiari, come John Agnew, Ed Soja, David Harvey, Lily Kong, oltre a lavori più recenti, come quelli di Claire Dwyer. Dal mio punto di vista, la divisione fra storia e geografia è estremamente artificiale e riprodotta attraverso prassi e consuetudini disciplinari: come ben discusso da Doreen Massey, è chiaro come la geografia non si occupi di "pezzi di spazio" e la storia non sia fatta di "fette di tempo", ma come esse compongano traiettorie, possibilità, contingenze, incontri. Al contempo, è chiaro come una professoressa di storia, nella sua formazione accademica, abbia incontrato dibattiti, testi e problematiche differenti da quelle di chi pratica la geografia, e l'ibridazione può certamente essere fruttuosa. Per esempio, in un testo di questo tipo posso cogliere una particolare sensibilità intorno al problema delle fonti che raramente ho incontrato nei nostri dibattiti, o che comunque personalmente non conosco.

Per il resto, il volume è davvero denso, tanto che la lettura può risultare scoraggiante per chi non ha un interesse specifico sul tema: le pagine sono dense di nomi e informazioni, e le note alle volte sono lunghe quasi quanto le pagine di testo. Le poche fotografie sono di grande bellezza e di rara qualità grafica, bisogna riconoscere il merito sia all'autrice, sia all'editore. L'apparato cartografico è di discreta qualità, ma non immune da qualche possibile critica (per esempio alcune carte sono disomogenee, e alle volte sono utilizzati simboli grafici poco chiari).

Il testo si apre con una ricostruzione dell'evoluzione della presenza dell'ortodossia romana in Italia, a partire dai primi momenti storici (si cita la data simbolica del 330 d.C., anno di fondazione di Costantinopoli), fino all'esplosione della diaspora (termine tuttavia criticato nel testo) successiva al crollo dell'Unione Sovieti-

ca, fino poi ai dati più recenti, che testimoniano un progressivo radicamento nello spazio. Il testo è assai lungo e dettagliato nella quantificazione del fenomeno, ma non mancano aperture di ordine teorico: quella romena è una minoranza? In che modo l'intersezionalità geografica e religiosa (romeni ortodossi) produce specifici posizionamenti sociali?

I capitoli successivi entrano nello specifico dei luoghi della Diocesi ortodossa romena d'Italia, che oggi conta circa 300 parrocchie, e che include una variegata tipologia di edifici, opportunamente classificati nel testo, come missioni, monasteri ed eremi. Spesso – fenomeno estremamente interessante dal punto di vista sociale e culturale – i luoghi di culto sono condivisi con la religione cattolica, per esempio con una spartizione dei locali o con un'alternanza dei tempi dedicati alle religioni. In altri casi, si tratta di spazi secolari convertiti a luoghi di culto, e in altri casi di costruzioni ex-novo. Il libro esplora i vari aspetti del fenomeno e compone una gran quantità di storie, spesso frutto di interviste e lavoro sul campo: dalle strategie dei vescovi ai progetti degli studi di architettura, fino ad analizzare le micropratiche religiose che prendono forma attraverso i corpi e i discorsi dei e delle fedeli.

Il risultato è un libro che, seppur dalle dimensioni “normali”, è per molti versi imponente. Sicuramente si tratta di una lettura imprescindibile per chi si occupa o interessa del tema. Molto probabilmente, si tratta anche di una testimonianza importante di come i confini disciplinari in Italia possano essere ripensati e, quando possibile, ibridati, nonostante i sistemi di valutazione della ricerca vadano chiaramente in un'altra direzione, con la segmentazione di dibattiti, riviste, convegni e momenti di confronto. Immagino che la produzione di geostorie passi anche da qui.

(Alberto Vanolo)